

PierLuigi Albini

167. Recensioni e commenti Le oscillazioni del gusto

GILLO DORFLES



LE OSCILLAZIONI DEL GUSTO

Gillo Dorfles

Le oscillazioni del gusto

L'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo

L'arte d'oggi tra tecnocrazia e consumismo



Skira
2004 - 2014 [ed. digitale]

Nuova edizione riveduta e aggiornata di un precedente testo del 1958 con lo stesso titolo, questo libro fornisce al lettore quanto gli può servire per orientarsi in una materia evanescente come l'argomento trattato, avvicinandolo passo dopo passo alla costruzione di un atlante che, come titola l'ultimo capitolo, lo porta *verso nuovi modelli e verso una nuova concezione del gusto*.

La questione viene affrontata da diverse angolazioni, estetiche, sociologiche, psicologiche, percettive, letterarie, linguistiche e tecnologiche esplorando un panorama dell'arte – meglio, dell'artisticità – che è ormai dilatato a dimensioni inaudite e planetarie. Anche lo stile, la moda, la pubblicità e i media, come pure il kitsch, entrano nell'analisi dell'autore per delineare meglio il bombardamento di immagini a cui siamo quotidianamente sottoposti. E anche per criticare definitivamente tutto quel filone dell'estetica e della critica d'arte che per troppo tempo ha considerato i fenomeni artistici legati solo alla pittura, alla scultura e alla musica concertistica, mentre la marea dell'*artisticità* invadeva campi sempre più estesi della vita quotidiana. Pregiudizi colti, ancora più difficile da rimuovere di quelli dovuti all'ignoranza.

Di qui anche la difficoltà ad orientarsi in quella che viene definita una vera e propria frattura nell'arte e nella società moderna. Dove la frattura non è tanto tra i due termini di confronto, quanto proprio nella perdita di efficacia dei criteri di orientamento ereditati dal passato: “una vera frattura in campo estetico-sociale quale non si era mai verificata nella storia dell'umanità”. Questa frattura si registra però anche nel campo del gusto dove, secondo l'autore, essa si è verificata fra un élite intellettuale e l'uomo di strada, che comprende anche chi ha molto denaro ma non è uno specialista.

Dico subito che uno dei limiti – se mi è perdonato dire così di un iperdecano della critica d'arte, e tra i più grandi, come Dorfles – consiste nella scarsa considerazione in cui la raccolta di saggi tiene discipline come l'estetica evolucionistica o la neuroestetica. Mentre mi sembra che, per quanto riguarda la tecnologia, le analisi siano corrette, al contrario di una sua dichiarazione fatta nel corso di una vecchia intervista. Non che Dorfles, come ho segnalato, non affronti la questione dell'arte anche dal punto di vista della psicologia, ma lo fa soprattutto (e bene, a mio avviso) per criticare la psicanalisi. Si occupa anche della percezione, ma arrivando a sollevare la questione dei *patterns* che si ripetono nella storia delle forme, e aderendo alla tesi

di un loro innatismo, forse uno sguardo più approfondito sulle origini evolutive del senso estetico lo avrebbe aiutato a chiarire meglio il problema. Anche perché critica le vecchie tesi di Bianchi Bandinelli sui 'ritorni' nella storia dell'arte – e implicitamente anche quelle della scuola bolognese di estetica -, ma nel saggio contenente la teoria dei *patterns* e anche della persistenza di alcune forme simboliche, ne riconosce in buona sostanza la validità; e poi apprezza Heinrich Wölfflin, che possiamo considerare uno dei precursori di quei filoni di studi di estetica.

Ciò detto, Dorfles prende di petto la questione della comprensibilità e del caos apparente dell'arte attuale, ricordandoci che “solo oggi abbiamo assistito al verificarsi di indirizzi artistici così lontani e contrastanti tra di loro, entro una stessa epoca, da rendere estremamente difficile un giusto orientamento da parte di chi non sia ben addentro alle cose dell'arte”. Una situazione sconosciuta in ogni altra epoca, in cui gli stili e gli apprezzamenti estetici fluivano senza troppe differenze tra l'élite che commissionava le opere d'arte e la popolazione che le ammirava. Oggi il gusto è molto più stratificato e differenziato, la produzione e il consumo di arte sono superiori ad ogni altra epoca. Questo è un punto chiave di tutte le considerazioni dell'autore.

Dall'Ottocento in poi e con l'affermazione della società di massa, il fenomeno del kitsch è diventato talmente diffuso che sbagliano i critici a non trattarne, considerandolo “un campo minato di non-arte che è bene lasciare in pasto a coloro che dell'arte autentica non sono i depositari e gli apostoli”. Senza capire, aggiungo, che il kitsch accompagna come un'ombra *necessaria* l'arte, e che l'arte stessa – prima scimmiettata, travisata e decontestualizzata dal kitsch - da diversi decenni si nutre del kitsch stesso. Ma su questo tema è ancora valido il saggio di Umberto Eco in *Apocalittici e integrati*, scritto più di cinquanta anni fa.

Tornando alla questione del rapporto tra tecnologia e arte, debbo dire che condivido il dubbio dell'autore che “l'arte possa ‘anticipare’ [il futuro] proprio in ragione dell'enorme velocità di cambiamento della tecnologia”, al contrario di quanto è accaduto nel passato, anche meno lontano. Come se l'arte ormai brancolasse all'inseguimento di un'evoluzione tecno-scientifica talmente prorompente, da rendere disordinati, caotici e non precursori, i tentativi dell'arte di interpretare prima del senso e del gusto comuni cambiamenti che sono solo in nuce. Eppure dovrebbe sempre spettare “all'artista un compito eversivo, rivoluzionario, di rottura”. Giustamente, poi, un aspetto dell'estetica moderna viene riferito alle relativamente recenti forme di arte ‘seriale’, come il disegno industriale o design, che l'autore considera come “un'immensa miniera di elementi formali”. E qui conosciamo bene il continuo transito nei due sensi avvenuto tra arte ‘tradizionale’ e nuove forme espressive. La conclusione è che occorre “rendersi conto di come ormai tutta la nostra sensibilità verso le cose della natura e dell'arte sia filtrata attraverso lo schermo della meccanicità, dell'artificio e delle virtualità”. Nonostante ciò, l'autore scommette - a ragione, a mio avviso – sulla creatività umana, anche nei confronti delle macchine.

Dorfles, passati i cento anni di età, continua ad essere un osservatore più acuto e fresco di tanti critici, anche molto più giovani di lui.